

Lunedì 18 maggio 1998

2 l'Unità

## LA POLVERIERA ASIATICA



Cresce la fronda interna al regime. Da giorni il leader indonesiano tace dopo aver reso nota l'intenzione di rimpastare il governo

# Suharto è sempre più solo

Calma nella capitale, disordini in molte città. Oggi i funerali di centinaia di vittime  
L'opposizione annuncia imponenti manifestazioni per chiedere le dimissioni del presidente

ROMA. Una domenica senza incidenti a Jakarta, mentre da Medan, Boyolali, Karanganyar, Sukoharjo e altre città arrivano notizie di incidenti nella giornata di sabato. Anche nella capitale però la febbre è a quaranta. Perché febbrile è il ritmo al quale la crisi indonesiana precipita verso l'epilogo, cioè le dimissioni di Suharto e la resa dei falchi, oppure un formidabile scontro fra fazioni. Stando alle ultime notizie esso attraverserebbe le stesse forze armate, e rischierebbe dunque di essere sanguinoso e violento al punto da ridurre ad episodio trascurabile i cinquecento morti della settimana scorsa. Per duecento dei quali, che non sono stati identificati, oggi si terranno funerali collettivi.

Con il passare delle ore le crepe nel sistema di potere indonesiano si allargano. L'ultima si è aperta ieri con la ribellione di un personaggio molto influente, ministro dell'Ambiente sino a due mesi fa ed ex-consigliere politico di Suharto. Si chiama Sarwono Kusumaatmadja, ed in passato è stato anche portavoce del Golkar, il partito di regime. Sarwono esorta Suharto a rendersi conto che la sua era è finita, a non anteporre gli interessi personali e familiari a quelli del paese, ed a scendere dal piedistallo senza ulteriori indugi. Fa anche capire che la sua posizione è condivisa da altri esponenti ancora più influenti dell'establishment, fra cui lo stesso ministro della Difesa Wiranto.

Se si agita la fronda interna al regime, non sta con le mani in mano l'opposizione dichiarata, che si prepara a scendere nuovamente in

piazza, ma stavolta in maniera massiccia, anche a costo di affrontare quei carri armati che da venerdì scorso presidiano le strade della capitale. Amien Rais, leader del neonato Consiglio per il mandato popolare, annuncia manifestazioni a Jakarta, Jogjakarta e Bandung dopodomani, giorno in cui gli indonesiani festeggiano ogni anno il «Risveglio nazionale», cioè l'avvio del movimento di lotta anti-coloniale nel 1908.

Chiuso nel suo palazzo Suharto, che appena rientrato dalla visita in Egitto annunciò l'intenzione di procedere ad un imminente rimpasto ministeriale, si è chiuso in un impenetrabile silenzio, che dà spazio a una ridda di interpretazioni. La più probabile è che nei colloqui con collaboratori, membri del governo, generali, personaggi influenti del mondo degli affari e delle professioni, si stia a poco a poco rendendo conto che la sua presa sullo Stato e sulla società non è più così ferrea come un tempo. Anzi, il virus della insoddisfazione e della ribellione è ormai forse incurabile.

L'incontro più importante Suharto l'ha avuto con il generale Wiranto, che dal mese di febbraio è contemporaneamente ministro della Difesa e comandante delle forze armate. Wiranto è considerato un moderato. Gli studenti hanno apprezzato la sua pubblica giustificazione delle proteste, prima che degenerassero in saccheggi, delle quali riconobbe il «valore morale». Se è vero, come molti ritengono, che Wiranto avrebbe cercato di convincere Suharto a dimettersi per



Nel quartiere cinese si scava tra le macerie. In basso un tank in una strada di Jakarta

Dharapak e Lisnawati/Ag

il bene della nazione, si profilerebbe l'ipotesi di una soluzione di compromesso fra le colombe del regime, con Wiranto alla testa, e una parte dell'opposizione, quella guidata da Amien Rais, se non anche l'altra metà, che si riconosce in Megawati Sukarnoputeri.

Giorni di fuoco attendono dunque l'Indonesia. Se non ci saranno sviluppi già in queste ore, il momento cruciale potrebbe essere la

giornata di mercoledì, quando la gente tornerà in piazza. Come ha annunciato Amien Rais, stavolta saranno dimostrazioni imponenti. Il fulcro organizzativo è rappresentato dalle cinquantasei università sparse in varie città, che manderanno loro rappresentanze nella capitale. Ma l'invito a scendere in strada è rivolto a tutti i cittadini, esta avendo grande eco sui mass-media, che in queste ore di caos tendono a

ignorare la censura pesante che il regime agonizzante ancora vorrebbe imporre.

La parola d'ordine, ha dichiarato Amien Rais, è una sola: Suharto si dimetta. E poi, con tono che è insieme minaccioso e risoluto: «Nessuno può garantire che il 20 maggio sarà pacifico e non violento, specialmente dopo essere stati testimoni dei saccheggi e degli incendi a Jakarta e altrove. Se Suharto vuole evitare

che l'Indonesia prenda fuoco, è saggio da parte sua, rinunciare al potere». Ma Rais aggiunge di confidare su un cambio di campo da parte dei militari. «Nessun movimento per il potere popolare può avere successo senza la luce verde delle forze armate. Ma io ritengo che esse abbiano modificato le loro posizioni nel senso migliore».

Ga.B.

## L'INTERVISTA

## L'ex ministro Sadli «Esercito diviso a metà»

Lotta senza quartiere tra falchi e colombe

ROMA. Ha la stessa età di Suharto, 76 anni, e, come ministro economico, ne ha condiviso a lungo gli obiettivi e l'attività politica. Da anni però le loro strade si sono divise. Sino a ieri come dissidente, oggi come oppositore dichiarato, Mohammad Sadli ritiene che Suharto sia prossimo alla fine, ed a Jakarta illustra all'Unità i rischi di un conflitto fra falchi e colombe nelle forze armate.

**Signor Sadli, tutti si chiedono se Suharto si dimetterà. Lei cosa pensa?**

«Per il momento non credo intenda farlo. Insiste sulla volontà di comportarsi secondo le regole costituzionali, riconvocando il Congresso, cioè il Parlamento allargato che normalmente si riunisce solo una volta ogni 5 anni per eleggere il capo di Stato. Passerebbe del tempo, ma sarebbe un passo nella direzione giusta, perché lì si deciderebbe la successione. Il punto è che non si capisce se voglia togliersi completamente di mezzo, oppure semplicemente farsi da parte continuando ad orientare l'operato del governo rimanendo dietro le quinte. Probabilmente è alla seconda alternativa che lui pensa. Lo conosco, è ossessionato dal senso di responsabilità verso la nazione che vorrebbe salvare dalla bancarotta economica. Non vuole mollare mentre l'economia è a pezzi. Questo cozza con le pressanti richieste degli studenti e dell'opposizione più dura, che non accettano compromessi ed esigono un cambio immediato. Quando Suharto annuncia il rimpasto di governo, facendo capire che caccerebbe qualche ministro indesiderato, dalla reputazione rovinata, gli avversari temono siano le solite manovre per mantenersi in sella. La questione chiave è comunque un'altra: cosa deciderà nei confronti del generale Wiranto, ministro della Difesa e comandante delle forze armate?».

**Può spiegare meglio questo punto?**

«La percezione diffusa è che si

profili uno scontro fra due gruppi militari. Da una parte Wiranto, che ha fama di moderato, dall'altra Prabowo, il genero di Suharto, che comanda le truppe speciali ed è un oltranzista. I due non si amano. Scontro di personalità, scontro fra diversi livelli di lealtà alle istituzioni ed a

**Ma anche l'opposizione ha difficoltà a trovare un'intesa**

Suharto personalmente. C'è molta preoccupazione per gli sviluppi potenziali di questa rivalità. Se Suharto lascerà le cose come stanno, senza intaccare il potere concentrato ora nelle mani di Wiranto, vuol dire che non intende dare spazio ai duri del regime. Se invece, come si mormora, manterrà Wiranto alla Difesa, ma gli toglierà il comando delle tre armi per affidarlo a Prabowo, la bilancia penderà a vantaggio dei falchi. L'uno e l'altro sono personaggi molto influenti. Prabowo, attraverso una rete di ufficiali a lui vicini, controlla Jakarta. Wiranto, in maniera analoga, controlla le province».

**Come vede il ruolo dell'opposizione?**

«È divisa. Fondamentalmente ci sono due piattaforme. Quella promossa dal leader musulmano Amien Rais con l'adesione di molte altre associazioni e singole personalità (me compreso). E l'altra lanciata da Megawati Sukarnoputeri assieme ad un altro leader islamico, Gus Dur. La divisione c'è, non si può negarlo, ed era in qualche modo pur troppo inevitabile si manifestasse nel momento in cui l'opposizione comincia a sentire odore di vittoria. Ma il fossato può essere colmato, considerato che c'è un obiettivo immediato comune».

Si parla anche di una crescente fronda nel fronte governativo.

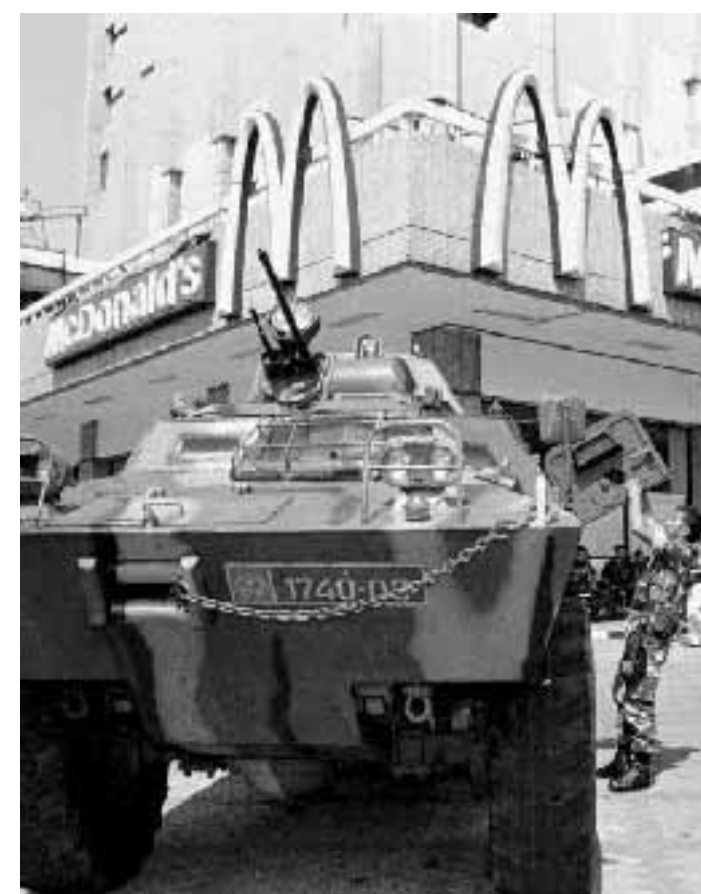
«Sì, ad esempio il Kosgoro, uno dei gruppi che agiscono sotto l'ombrello del Golkar, il partito di governo, ha rotto il ghiaccio pronunciandosi apertamente per le dimissioni del capo di Stato. Il Golkar nel suo insieme è come annichilito in una sorta di inerzia, perché troppo a lungo e troppo profondamente sono stati legati al loro capo da vincoli di assoluta fedeltà, e ora la crisi mette alla prova le loro convinzioni. Lo stesso accade in certi ambienti militari. Ali Sadikin e altri famosi e stimati generali in pensione hanno chiesto a Suharto di rinunciare».

**Chunque prevalga alla fine, dovrà affrontare lo sconquasso economico che ha accelerato l'attuale crisi politica. C'è il rischio di un**

colpo di coda nazionalista, una marcia indietro rispetto alla politica economica concordata con il Fondo monetario internazionale, o addirittura un congelamento dell'immenso debito estero dell'Indonesia?

«È vero, la convinzione che al programma del Fondo monetario non esiste alternativa è diffusa tanto quanto la consapevolezza dei costi sociali della sua applicazione concreta. Non mi aspetto comunque fiammate di tipo nazionalista, il montare di una retorica anti-occidentale o anti-Fmi, come sta accadendo in Thailandia o Corea del sud. L'unica retorica che si sente in questo momento in Indonesia è la retorica anti-Suharto!»

Gabriel Bertinetto



Organizzato dalla Farnesina un ponte aereo via Malaysia

## Gli italiani abbandonano Jakarta «Speriamo solo di poter tornare presto»

JAKARTA. Non c'è stata, da parte dei nostri connazionali in Indonesia, una grande ansia di lasciare il paese durante le giornate di scontri a Jakarta, quando molte altre comunità straniere fuggivano velocemente la città. Solo ieri notte è partito un volo per Kuala Lumpur, in Malaysia, organizzato dall'unità di crisi della Farnesina in aggiunta a quelli di linea ordinari e speciali in partenza dal paese. Ma in mattinata erano appena trenta gli italiani che avevano raggiunto l'ambasciata italiana a Jakarta per le formalità prima della partenza, mentre altri avevano deciso di rimanere.

Ancora ieri pomeriggio non si sapeva quanti sarebbero stati a imbarcarsi sul volo charter, un Boeing 737 dell'aviazione privata malaysiana Trans Mail Air che disponeva di centocinquanta posti. Ma se era incerto il numero delle persone che si sarebbero imbarcate, per tutto il giorno lo è stato anche l'orario, che è slittato dalle 5 del

pomeriggio fino alle 2 di notte (ora locale).

Una partenza ordinata e senza drammi, dunque. Molto tranquilla. «Tutto è stato organizzato con efficienza e professionalità dalle nostre autorità diplomatiche», ha detto Luigi Carlo Gastel, rappresentante della Pirelli, trent'anni di Indonesia alle spalle e decano della comunità, il quale ha spiegato che ormai gran parte dell'esodo all'aeroporto si è ormai consumato. «Certo la situazione resta densa di incognite - ha proseguito Gastel - e potrebbe peggiorare prima di migliorare, ma la nostra speranza è che quanti di noi sono partiti o stanno per partire, possano rientrare al più presto». Gastel ha lasciato ieri Jakarta per Singapore con un volo Lufthansa assieme alla moglie, ma salvo imprevisti, conta di tornare in Indonesia tra una settimana.

Che la comunità italiana non sia mai stata in serio pericolo è il parere del direttore dell'Ice Michele

Branca, a Jakarta con la famiglia. «Per quanto ne so io - ha detto - al massimo potrebbe capitare che la macchina di qualche italiano prenda qualche bastonata, ma secondo la mia esperienza succede che il più delle volte qui in momenti di crisi si può risolvere la situazione con una manciata di rupie».

Secondo Branca molti italiani hanno deciso di partire anche perché la scuola internazionale «Gis» ha provveduto a chiudere in anticipo l'anno scolastico, rendendo così più facile per i genitori una decisione sul da farsi.

Branca, che però resta a Jakarta, ha ammesso di aver passato comunque momenti di forte tensione. «Diverso - ha spiegato - è il discorso per gli indonesiani di origine cinese, che in momenti difficili come questo sono stati sempre, tradizionalmente, i capri espiatori. Perché sono più ricchi e molto invidiati dalla popolazione povera».

## LA SCHEDA

## Mappa della crisi finanziaria

Oltre che in Indonesia, anche negli altri paesi asiatici la crisi finanziaria dell'autunno scorso ha creato delle forti pressioni sul sistema politico, generando in Thailandia, Corea del Sud e nelle Filippine un radicale cambiamento politico ai vertici.

**THAILANDIA.** Nel pieno della crisi finanziaria, il primo ministro Chavalit Yongchaiyudh fu costretto alle dimissioni il 7 novembre, sostituito dopo pochi giorni da Chuan Leekpai.

**COREA DEL SUD.** Il 18 dicembre scorso, le elezioni presidenziali sono state vinte dal leader dell'opposizione, Kim Dae Jung, che a sorpresa ha battuto il candidato del partito di governo Lee Hoi Chang.

**FILIPPINE.** Altrettanto a sorpresa è stata la vittoria a Manila l'11 maggio scorso, sull'onda della crisi economica e finanziaria, dell'ex attore Joseph Estrada eletto presidente al posto di Fidel Ramos, che pure non era impopolare. Tutti questi cambiamenti sono stati preceduti ed accompagnati da dimostrazioni spesso anche violente e da una diffusa protesta sociale contro le conseguenze della crisi finanziaria, tra cui in primo luogo gli aumenti dei prezzi, e contro gli accordi raggiunti dai governi con il Fondo monetario internazionale per il risanamento ed il rientro dalla crisi, che prevedono duri programmi di austerità.

**MALAYSIA.** Tra i leader più esposti sembra essersi salvato finora, oltre a Suharto, il primo ministro di Kuala Lumpur, Mahatir Mohammad, il quale ha attribuito la crisi agli speculatori ed agli immigrati. Dopo essersi distinto tra i suoi colleghi asiatici nell'esaltare i progressi economici regionali, profetizzando per l'Occidente «pigrò e viziato», un declino inarrestabile, Mahatir è riuscito a deflettere all'esterno (verso il finanziere Soros, gli ambienti ebraici e gli immigrati indonesiani) la rabbia sociale per il miracolo asiatico svanito. Fu egli stesso a dichiarare che la crisi finanziaria asiatica aveva «trasformato in pochi mesi le rampanti tigri economiche asiatiche in altrettanti gattini spauriti». Fu egli stesso a lanciare una gigantesca operazione di espulsione di immigrati, soprattutto indonesiani, che avevano cercato di sfuggire alla stagnazione nel loro paese emigrando in Malaysia (ed in altri paesi della regione).